

LA PESTE DELL' ANNO 1348

Gabriele de' Mussi piacentino lasciò una relazione della peste dell' anno 1348, storicamente più importante della celebre descrizione tramandataci dal grande prosatore Giovanni Boccaccio e di quant' altre dettarono i diversi cronisti d' Italia in quel tempo (1), e persino gli stessi scrittori di medicina (2). Il prezioso documento si estende molto intorno a Piacenza, ma in esso essendovi una parte che riguarda i Genovesi in Oriente e il territorio Ligure viene qui pubblicato. Di cotesto scrittore, non seppero nulla gli storici piacentini Locati, Campi, Poggiali, Boselli, Rossi e Scarabelli; nè dissero di lui alcun che gli annalisti anteriori editi dal Muratori (3), Antonio Ripalta che certo dovea averlo conosciuto, essendo questi morto nell' anno 1374, e Gabriele, come si dirà sotto, dopo il 1356; e Giovanni Musso della famiglia di Gabriele che fioriva nel 1369 e condusse la sua cronaca sino all' anno 1402. Il non trovare in questa cronaca sotto il 1348 neppur mentovata la peste famosa, mi fa supporre che Giovanni Musso, il figlio oppure il nipote di Gabriele, lasciasse il posto per inserirvi la memoria scritta su quel doloroso argomento dal proprio padre o zio o avo. Cotale memoria; stando come lavoro da se, fu separata dalla cronaca, e

(1) Il prof. A. Corradi (*Annali delle Epidemie in Italia*, I, 188-191) ne dà la bibliografia più completa che si conosca.

(2) Gli storici Tedeschi delle epidemie, che nominerò in seguito, l' allegano come documento prima delle citazioni dei medici contemporanei, Guidone da Cauliaco e Dionisio Colle, che di quella peste il primo trattò nella sua *Medicina pratica*, fogl. 570 e seg. e il secondo nella sua *Chirurgia*, Trac. II, cap. 5.

(3) *Scriptores rer. ital.*, XVI e XX.

questa, come opera di maggior mole e più estesa pei fatti, restò nota in Italia, e quella andò lontano ignorata per secoli. La pietra dell'oblio quante cose mai e di momento ricopre! È un'avventura quando qualche diligente indagatore vi s'incontri e la solleva un istante per mettere alla luce del di alcun resto del passato. Toccava agli eruditi Tedeschi la bella sorte di far conoscere il sullodato piacentino e di pubblicare un nuovo documento medioevale italiano. E sebbene ciò si facesse, a Berlino sin dal 1842 per opera del dottore A. W. Henschel (1), e due volte a Jena nel 1859 e nel 1865 dal H. Haeser professore in Breslavia (2), e in Italia attingendo da' Tedeschi ne desse un brevissimo cenno il professore Corradi di Pavia (3); nei periodici storici italiani nessuno parlò di cotale scritto rimasto dimenticato quasi da cinque secoli. E certamente se fosse capitato alle mani degli editori dei *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, come si fece delle *Cronica tria* e dei *Tre canti italo-guelfi* per la presa di Vittoria, editi già oltr'alpe, eglino ne avrebbero arricchito qualcuno dei loro volumi, chè il lavoro n'era ben degno.

Dirò come a me fu dato di conoscerlo. Prima me ne scrisse il chiarissimo avvocato Cornelio Desimoni, il quale, se ne' suoi profondi studi sulle fonti della storia Genovese coll'Oriente trova alcuna notizia attinente a Piacenza, ha sempre la bontà di comunicarmela. A lui indicò quel documento in una lettera l'Heyd, il dotto autore delle *Dissertazioni sulle colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo* (1868) e della *Storia del commercio del Levante nel medio evo*

(1) H. HAESER, *Arch. für de gesemate Med. II, Document zur Geschichte des schwarzen Todes* Dr. A. W. Henschel, 26-59.

(2) *Geschichte der epidemischen Krankheint*, Anhang VIII, 17-23.

(3) *Annali delle Epidemie in Italia*, I, 190-191.

(1879, vol. 1-2) documento venutogli a cognizione dopo aver scritto le dette opere. Io, sapendo che trattavasi di una memoria edita in un'opera attinente alla medicina, ne chiesi al mio amico dottore Robolotti di Cremona, e costui cortesemente mi spedì gli *Annali* del Corradi già citati, e si prese l'incarico di farmi spedire da questo valente storico della medicina la *Geschichte* dell'Haeser; e per mezzo del Corradi ebbi in prestito dal dott. H. Hirsch di Berlino l'*Archiv* citato del 1842 e così poi potei trascrivermi la importante relazione di Gabriele de' Mussi intorno la peste del 1348. Con tali aiuti di persone così ragguardevoli, cui sono riconoscentissimo, rendo noto in mezzo a noi un documento che difficilmente si sarebbe conosciuto, essendo in opere forestiere ed affatto speciali.

Attenendomi alle norme del secondo editore Tedesco pubblicherò la parte storica, col lasciare alcuni tratti che sono puramente morali e di esortazione.

Innanzi però è mestieri di dire brevemente chi fosse quello scrittore e del codice che contiene il documento. La famiglia dei Mussi o Musso è molto rinomata nelle storie piacentine per uomini cospicui in diritto e in lettere, e Henschel facendo tesoro di quelle storie non si oppose molto lontano dal vero coll'argomentare che Gabriele de' Mussi vivesse tra gli anni 1301-1349 ed esercitasse la professione di legale. Ma l'erudito alemanno non poteva sapere che esistessero in Piacenza presso l'archivio notarile filze di testamenti e molti volumi di protocolli di atti rogati dal medesimo, ed altri presso l'archivio del capitolo di Sant'Antonio di atti rogati contemporaneamente or da Gabriele or dai suoi consanguinei Michele e Cherubino, nell'interesse di quella chiesa. Ora da coteste fonti autentiche si ha che il primo atto rogato da quel notaio è dell'anno 1300 a dì 27 marzo, e l'ultimo è del giorno 24 giugno 1356. Laonde, vo-

lendo pur supporre che Gabriele fosse assai giovane quando si diede alla carriera del notariato, bisogna portarne la nascita verso il declinare del secolo XIII, almeno circa l'anno 1280, e la morte non prima della metà del 1356. Di lui a Piacenza non restano che i succitati atti, che sono in gran numero. I benemeriti editori Tedeschi da alcune parole della relazione indussero che lo scrittore dal 1344 al 1346 si trovasse in Oriente e fosse in Crimea testimonio oculare della peste nera colà manifestatasi, e che con altri Italiani all'infierire del contagio ritornasse in patria per poi sventuratamente portare in Italia quella terribile malattia. Ma ciò non può essere, dacchè nei suddetti archivi vi è una serie numerosissima di atti da lui rogati in Piacenza, senza lacuna, quasi ogni giorno di quei due anni e dei precedenti come dei susseguenti sino a mezzo del 1356. E allora come spiegare che il Mussi potesse discorrere del contagio in Oriente, di molte cose dei territorii posti fra il Volga, il Dòn e il Dnieper, e dell' Armenia, di Caffa l'antica Teodosia e dei domini Genovesi e Veneti in quelle remote contrade con tanta verità e nella sostanza in armonia cogli storici Bizantini? La spiegazione di ciò mi sembra di poterla dare col ritenere che il Mussi avesse notizie circa le cose orientali da alcuni suoi compaesani che oltre mare, insieme ai Genovesi, esercitavano il commercio. Da atti notarili editi dal chiarissimo Desimoni risulta che i Piacentini tenevano loggia propria in Aiaccio (Piccola Armenia) nell'anno 1279 (1); nè siffatto commercio abbandonarono nel secolo seguente. Piacenza poi aveva così stretto legame con Genova che quella teneva in questa fino il suo console pei proprii mercanti che vi risiedevano (2).

(1) *Archives de l'Orient latin*, I, 494.

(2) *Mon. hist. ad prov. Parm. et Plac. pert., Statuta Plac., Stat. ant. mercatorum Plac.*, p. 29, *De consulibus eligendis in Ianua*, n. 94.

Il codice è una miscellanea di materie storico-geografiche, al n. I porta scritto: *Iste liber Intitulatur flos ystoriarum terrae Orientis, quem compillavit frater Aytonus dominus Curchi consanguineus armeniae. Ex mandato summi pontificis patris nostri domini Clementis papae Quinti Anno dominicae Incarnationis MCCCVII. In civitate pictaviensi Regni Franciae;* e al n. XI contiene la relazione della peste col titolo in inchiostro rosso: *Historia de morbo sive mortalitate que fuit anno domini MCCCXLVIII.* Esso conservasi nella Biblioteca Rediger di Breslavia, segnato *Cod. chart. LIX. Rep. I.* Si crede che la scrittura di tal relazione appartenga al principio del secolo XV e sia di mano posteriore a Gabriele de' Mussi, probabilmente di un suo parente; al dire de' benemeriti editori è chiara con poche abbreviature, ma scorretta assai, come si vede dal testo qui riprodotto. La lingua è quel latino detto barbaro, usato nelle leggende e nei sermoni medioevali, molto abbondante di frasi bibliche e proprio di chiesa, ma più affine all'italiano che il latino classico. In certi tratti le espressioni sono felicissime, eloquenti e forti, che ritraggono al vero la desolazione generale che dovea regnare sotto il peso di quella spaventevole mortalità.

Lo scopo principale della relazione, scritta da Gabriele de' Mussi, intorno la peste dell'anno 1348, più che di dilettere, come colla sua finendola con motti da epicureo fece Giovanni Boccaccio, è di mostrare in quella universale disgrazia un castigo di Dio per le iniquità degli uomini ed un forte motivo perchè rinsavissero. Non è lavoro da competere letterariamente con quello del Certaldese, ma vi sono tratti che possono benissimo starvi a fronte, e di più, come avanti già dissi, contiene un maggior numero di notizie intorno ai luoghi nei quali si propagò la pestilenza e al modo di siffatta diffusione. Studiando la relazione del Mussi e confrontandola con quella del classico novelliere e colle più celebri

descrizioni di cotal flagello capitato in altri tempi, le lasciate da Tucidide, da Nicolò Macchiavelli e dal Manzoni, si può dire che, pigliando tutti quei lavori come altrettanti grandi quadri, a quello del Mussi, comunque rozzo nella forma e che alle volte divaga, non mancano bellezze degne di ammirazione.

A. G. TONONI.

In nomine domini amen. Incipit ystoria de Morbo siue mortalitate que fuit anno domini MCCCXLVIII. Compylata per Gabrielem de Mussis placensem.

Ad perpetuam rei memoriam Nouerint uniuersi presentes, pariter et futuri (*omissis*). Orion illa stella crudelis et seua cauda draconis. et gelus ueneni fiallis precipitatis in mare. et Saturni horribilis et indignata tempestas, quibus, datum est nocere terre et mari, hominibus et arboribus ab oriente in occidentem, pestiferis gradibus incedentem, per mundi uaria climata, venenata pocula detullerunt. bullas igneas infirmantibus relinquentes ex quibus mortis impetus horribilis discurrens mundi comminans ruijnam, mortales subita percussione consumpsit ut infra patebit. (1) plangite plangite populi manibus et dei misericordiam invoke.

Anno domini MCCCXLVI^o in partibus orientis, Infinita Tartarorum et Saracenorum genera, morbo inexplicabili, et morte subita corruerunt. Ipsarumque parcium latissime regiones, Infinite prouincie, regna magnifica, vrbes, Castra, et loca, plena hominum moltitudine copiosa, morbo pressa, et horrende mortis morsibus, propriis Acolis denudata paruo tempore deffecerunt. Nam (2) locus dictus Thanna, in partibus orientis, uersus Aquilonem Constantinopolitana contrada (3) sub Tartarorum do-

(1) Il Piacentino manifesta le idee dominanti del suo tempo intorno l' influenza degli astri in quella pestilenza e alle quali accenna lo stesso Boccaccio colle parole « per operazione de' corpi superiori ». Ei l' ammette, ma più che vere cause di male gli astri, come credevano gli stessi medici contemporanei Guidone da Cauliaco e Dionisio Colle, li considera come istrumenti de' quali Iddio si serve per castigare gli uomini, dove lo sbaglio è molto minore della fede illimitata che allora prestavasi all' astrologia.

(2) Nell' *Archiv.* di H. Haeser si nota che il codice porta « nan » (!).

(3) Tanua o Tana bensì di diritto sotto era contrada di Costantinopoli, ma in fatto apparteneua ai Tartari e si trovava posta sul fiume Don, non lungi dallo sbocco del medesimo nel mare d' Azov (G. HEYD, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio-evo*, II, 48).

minio constituta, ubi merchatores ytalici confluebant, cum propter quosdam excessus, superuenientibus Tartaris infinitis, modico temporis intervallo (1) obsessa, et hostilliter debellata, deserta penitus remaneret. Accidit ut uiolenter christianj merchatores expulsi, intra menia Terre Caffensis, quam olim illa Regione Ianuenses extruxerant, fugientes christiani sese pro suarum tutione personarum et rerum, Tartarorum formidantes potentiam, armato nauigio receptarent. Ha deus. Ecce subito, gentes Tartarorum profane, vndique confluentes, Caffensem urbem circumdantes, inclusos christicolos obsederunt, fere triennio perdurantes. Ibiq̄ue hostium exercitu infinito uallati, uix poterant respirare, licet nauigio alimerta ferrente illud talle subsidium intrinsecis spem modicam exhyberet. Et ecce Morbo Tartaros inuadente totus exercitus perturbatus languebat et cottidie infinita millia sunt extincta, videbatur eis, sagittas euolare de celo, tangere et opprimere superbiam Tartarorum qui statim signati corporibus in iuncturis, humore coagulato in Inguinibus, febre putrida subsequente, expirabant, omni consilio et auxilio medicorum cessante. Quod Tartari, ex tanta clade et morbo pestifero fatigati, sic defficientes attoniti et vndique stupefacti, sine spe salutis mori conspicientes, cadavera, machinis eorum superposita, intra Caffensem urbem precipitari iubebant, ut ipsorum factore intollerabili, omnino defficerent. Sic sic proiecta videbantur cacumina mortuorum, nec christiani latere, nec fugere, nec a tali precipicio liberare valebant, licet deffunctos, quos poterunt marinis traderent fluctibus immergendos (2). Moxque toto aere infecto, et aqua uenenata, corrupta putredine, tantusque fetor increbuit ut vix ex Millibus vnus, relicto exercitu fugere conaretur, qui eciam uenenatus alijs ubiq̄ue uenena preparans, solo aspectu, loca et homines, morbo infficeret uniuersos. Nec aliquis sciebat, uel poterat viam Inuenire salutis. Sic undique Orientalibus, et meridiana plaga, et qui in Aquilone degebant, sagitta percussis asperima, que corporibus crepidinem inducebat, morbo percussis pestiffero, fere omnes, defficiebant, et morte subita corruebant. Quanta, qualisque fuerit mortalitas generalis, Cathaijn, Indi, Perses, Medi, Cardenes, Armeni, Tarsenses, Georgianj, Mesopotami, Nubiani, Ethijopes, Turchumani, Egiptij, Arabici, Saraceni, Greci et fere toto oriente cor-

(1) Secondo l' *Archiv.* il Cod. ha « Internollo » (!).

(2) La guerra e l'assedio de' quali si discorre, come la pace, avvenute negli anni 1343-1345 (G. HEYD, *Le colonie comm.* II, 103 e 115), non si devono intendere disposte dal Mussi cronologicamente, ma accennate come punto di partenza della sua relazione. Lo scoppio della peste dagli storici Bizantini non è segnato sotto quell'anno; nè da loro venne tramandata quella particolarità che i Tartari gettassero dentro Caffa i cadaveri dei morti di peste.

rupto, clamoribus, flectibus et singultibus occupati, a supra dicto Millesimo, usque ad Millesimum CCCXLVIII in amaritudine commorantes, extremum deij Iudicium suspicantur. Sane, quia ab oriente in occidentem transiuimus, licet omnia discutere que uidimus et cognouimus, probabilimus (1) argumentis, et que possumus deij terribilia Iudicia declarare, audiant vniuersi et lacrimis habundare cogantur (2).

Sic euenit a preffata Caffensi terra, nauigio discedente quedam paucis gubernata nautis, eciam uenenato morbo infectis Ianuam applicarunt, quedam venecijs quedam alijs partibus christianorum. Mirabile dictu. Nauigantes, cum ad terras aliquas accedebant, ac si maligni spiritus comitantes, mixtis hominibus interierunt (3), omnis civitas, omnis locus, omnis terra et habitatores eorum vtriusque sexus, morbi contagio pestifero uenenati, morte subita corruebant. Et cum vnus ceperat egrotari, mox cadens et moriens vniversam familiam uenenabat. Inicianes, ut cadavera sepelirent, mortis eodem genere corruebant. Sic sic mors per fenestras intrabat. et depopullatis vrbibus et Castellis, loca suos defunctos acolas deplorabant. Dic dic Ianua, quid fecisti. Narra Sijcilia, et Insule pellagi copiose Iudicia deij. Explica Venecia, Tuscia, et tota ytalia, quid agebas. Nos, Ianuensis et venetus dei Iudicia reuellare compellimus. Proh dolor Nostris ad vrbes, classibus applicatis, Intrauimus domos nostras. Et quia nos grauis Infirmetas detinebat. et nobis de Mille Nauigantibus vix decem supererant, propinqui, affines, et conuicini ad nos vndique confluebant, heu nobis, qui mortis Iacula portabamus, dum complexibus et osculis nos tenerent, ex ore, dum uerba uerba loquebamur, venenum fundere cogebamur. Sic illi ad propria reuertentes, mox totam familiam venenabant. et infra triduum, percussa familia, mortis Iaculo subiacebant, excquias funeris pro pluribus ministrantes, crescente numero defunctorum pro sepulturis terra sufficere non valebant. presbiteri et medici, quibus Infirmorum cura maior necessitatis articulis iminebat, dum Infirmos uisitare satagunt, proh dolor, recedentes Infirmi, defunctos statim subsequuntur.

O, patres. O, matres, O, filij, et vxores, quos diu prosperitas, Incolumes conseruauit, nec Infelices et Infeliciores, pre ceteris, vos simul

(1) Vi va certo « probabilibus ».

(2) Dalle parole del surriferito periodo « transiuimus, uidimus etc. » gli edirori Tedeschi argomentano che il relatore si sia trovato cogli Italiani in Oriente. Ma per me, dopo i documenti arrecati in prova del contrario a principio ritengo che cotal modo di dire non sia che oratorio.

(3) L' *Archiv* dal codice rileva « Intererint ».

eadem sepultura concludit. qui pari mundo fruebamini leticia et omnis prosperitas aridebat. qui gaudia uanitatibus miscebatis, idem tumulus vos suscepit, uermibus esca datos. O mors dura, mors impia, mors aspera, mors crudelis, que sic parentes diuidis, dissocias coniugatos, filios Interficis, fratres separas et sorores. plangimus, miseri calamitates nostras. Nos preterite consumpserunt, presentes corrodunt viscera, et future maiora nobis discrimina comminantur. quod ardenti studio laborantes percepimus, perdidimus vna hora. Vbi sunt delicate vestes et preciosa Iuuentus. Ubi nobilitas et fortitudo pugnancium, vbi seniorum maturitas antiquata, et dominarum caterua. Vbi thesaurus et preciosi lapides congregati. proh dolor. omnes mortis impetu deffecerunt. Ad quem Ibimus qui nimium medebitur. Fugere non licet. latere non expedit.

Vrbes, menia, Arua, nemora, vie, et omnis acquarem materia latronibus circumdantur. Isti sunt maligni spiritus, summi tortores Iudicis, omnibus supplicia infinita parantes. Quoddam possumus explicare pauendum, propee Ianuam tunc exercitu residente euenit. vt quatuor exercitus socij, intencione spoliandi loca et homines, exercitum dimiserunt. et ad Riparolum pergentes in littore maris, ubi morbus interfecerat vniuersos, domos clausas inuenientes, et nemine comparente, domum vnam appetientes, et intrantes, lectulum cum lana obuolutum Inueniunt, auferunt et exportant. et in exercitum reuertentes, nocte sequenti, quatuor sub lana (1), in lectulo dormituri quiescunt. Sed mane facto, mortui sunt inuenti. Ex quo tremor inuasit omnes, ut rebus et vestibus deffunctorum contemptis, nullus postea frui velet. nec eciam manibus attractare. Hec de Ianuensibus, quorum pars septima vix remansit. Hec de venetis, quorum In inquisitione facta super deffunctis asseritur, ex centenario ultra septuaginta. Et ex viginti quatuor medicis excellentibus, viginti paruo tempore deffecisse. Ex alijs partibus Ytalie, Sycilie, et Apulie, cura suis circumdantibus plurimum dessolatis congemunt, Florentini, Pisanij, lucenses, suis acollis denudati, dolores suos exagerant uehementer. Romana Curia, provincie citra, et vltra Rodanum, hispania, Francia, et latissime Regiones Allamanie, suos exponunt dolores, et clades, cum si mihi in narrando difficultas eximia. Sed quid acciderit Saracenis, constat Relatibus fide dignis. Cum igitur Soldanus plurimos habeat subiugatos, ex sola Babilonis vrbe vbi thronum et dominium habet, tribus mensibus non elapsis, in MCCCLVIII, CCCCLXXX.^M morbi cladibus Inte-

(1) L' *Archiv legge* « leana ».

rempti dicuntur, quod quidem innotuit ex Registro Soldani, ubi nomina mortuorum notantur, a quorum quolibet recipit bisancium vnum, quando sepulture traduntur. Taceo Damascum et ceteras vrbes eius, quarum Infinitus extitit numerus defunctorum. Sed de alijs Regionibus orientis, que per trienium vix (1) poterunt equitari, cum tanta sit multitudo degentium, ut quando occidens vnum, genera X.^M [10,000] Oriens producat. et nos refferunt, Insulatos, credendum et Innumerabiles deffecisse. morbos et interitus omnes studeant suis literis apperire.

Verum quia placentinus plus de placentinis scribere sum hortatus, quid acciderit placencie, MCCCXLVIII, ceteris inotescat (2). Quidam Ianuenses, quos morbus egredi compelebat, cupientes locis salubribus collocari, transactis Alpbis ad lombardie se planiciem contulerunt. Et quidam Mercimonia defferentes, dum in Bobio hospitati fuissent, vendictis ibi mercibus, accidit ut Emptor et hospes, cum tota familia, pluresque vicini subito infecti morbo perierunt. Quidam ibi suum volens condere Testamentum notario, et presbitero confessore, ac testibus omnibus auocatis mortuus est. et die sequenti omnes pariter tumulati fuerunt. Et tanta postmodum ibi calamitas Invalvit, ut fere omnes habitatores ibidem repentina morte conciderint. quia post defunctos paucissimi remanserunt. Hec de Bobiensibus. Ceterum in Estate, dicto millesimo, alter Ianuensis, se transtulit ad territorinm placentinum, qui morbi cladibus vexabatur. Et cum esset Infarmato (?) querens Fulchinum de lacruce, quem bona amicicia diligebat, hunc suscepit hospicio. qui statim moriturus occubuit. post quem inmediate dictus Fulchinus, cum tota familia, et multis vicinis expiravit. Et sic breuiter morbus ille effusus Intrauit placentiam. Nescio ubi possum incipere. vndique planctus et lamenta consurgunt. Videns continuatis diebus crucis defferri vexilla, corpus domini deportari, et mortuos absque numero sepeliri. Tantaque fuit mortalitas subsecuta, ut vix possent homines respirare. superstites esse sepulturas parabant, deficiente terra pro tumullis per porticus et plateas ubi nunquam extiterat sepultura, fossas facere cogebantur. Accidit quoque frequenter, vt vir cum vxore, pater cum filio et mater cnm filia. demum post modicum tota familia, et plures conuicini, simul et eadem fuerint

(1) Nel codice « vis ».

(2) Intorno a cotal peste nella città e distretto di Piacenza non era noto che quanto ne dicono le poche righe del cronista Antonio Ripalta e non « Pietro » come per errore stampò il Poggiali; ma dalla relazione di G. de' Mussi si viene a conoscere ben molte altre cose importanti per la storia patria.

sepultura locati. Idem in Castro arquato, et vigoleno (1), et alijs villis, locis vrbibus et Castellis, et nouissime in valle Tidonj, ubi sine peste vixerant, plurimi ceciderunt. Quidam dictus Obertus de sasso, qui de partibus morbois processerat, iuxta Ecclesiam Fratrum minorum, dum suum vellet facere Testamentum, conuocatis notario testibus et uicinis, omnes cum reliquis, ultra numero Sexaginta, infra tempus modicum migrauerunt. Hoc tempore Religiosus vir frater Syfredus de Bardis conuentus et ordinis predicatorum, vir utique prudens et magne sciencie, qui Sepulcrum domini visitauerat cum XXIII eiusdem ordinis et conuentus. Item Religiosus vir frater Bertolinus coxadocha placentinus, minorum ordinis, sciencia, et multis virtutibus decoratus, cum alijs xxiiij^{or} sui ordinis, et conuentus, ex quibus nouem una die (2). Item ex conuentu heremitarum vii. Ex conuentu Carmelitarum, frater Franciscus todischus, cum Sex sui ordinis et conuentus. Ex servis beate marie iii^{or}. Et ex alijs prelati et Rectoribus Ecclesiarum ciuitatis et dstrictus placensis, ultra numero LX. Ex nobilibus multi. Ex iuuenibus infiniti. Ex mulieribus presertim pregnantibus, innumerabiles, paruo tempore defecerunt.

(Onissis).

Iacebat solus languens in domo. nullus proximus accedebat. Cariores flentes, tantum angulis se ponebant. Medicus non Intrabat. Sacerdos attonitus, ecclesiastica sacramenta timidus ministrabat. Ecce vox flebilis infirmantis clamabat. Misereminj miserenimi saltem vos amici mei, quia manus domini tetigit me. Alter aiebat. O pater cur me deseris, esto non immemor geniture. Alius. O Mater ubi es, cur heri mihi pia, modo crudelis efficeris. que mihi lac vberum propinasti, et nouem mensibus vtero portasti. Alter, O, filij, quos sudore et laboribus multis educaui cur fugitis. Versa vice vir et vxor inuicem extendebant, heu nobis, qui placido coniugio lectabamur, nunc tristi, proh dolor diuorcio separamur. Et cum jn extremis laboraret egrotus, voces adhuc lugubres emittabat. Accedite

(1) In quella terra posta sulla destra dello Stirone e nella valle dell' Ongina vi è tuttora la tradizione d' una pestilenza micidialissima, che non può essere che questa.

(2) I frati Minori morti di peste in Piacenza in quell' anno, secondo un documento pubblicato dal Tiraboschi, e del quale è autore un contemporaneo della stessa famiglia religiosa, sarebbero 18. « In Placentia mortui sunt 18 fratres minores in quatuor diebus 12 ». Citazione presa dal Corradi (*Annali delle epid.* 199). Di tutti questi particolari il Campi (*Hist. Eccl. di Piac.* III, 101) anche colla scorta di cronache a penna, non ci sa dire di più che « nella città di Piacenza e sul contado se ne morisse più d' un terzo degli abitanti, che di cento persone che s' infermavano appena una ne campava ». E dei morti non nomina che Roggerino Caccia canonico di Sant' Antonino e nipote del vescovo.

proximi et conuicinj mei. En sicio. aque gutam porrigite sicienti. Viuo Ego. Nolite timere. Forsitan viuere plus licebit. tangite me. Rogo, palpitate corpusculum, certe nunc me tangere deberetis. Tunc quispiam, pietate ductus remotis ceteris, accenssa in pariete candelam iuxta caput fugiens Imprimebat [?]. Et cum spiritus exalaret sepe mater filium, et maritus uxorem, cum omnes deffunctum tangere recusarent, in capsia panis obvolutum ponebant. Non preco, non tuba, non Campana, nec Missa solemniter celebrata ad funus amicos et proximus inuitabant. Magnos et nobiles ad sepulturam gestabant viles et abiecte persone conducte pecunia, quia deffunctis consimiles, pauore percussi, accedere non audebant. Diebus ac noctibus, cum necessitas deposcebat, breuy ecclesie officio, tradcbantur sepulcris. clausis frequenter domibus deffunctorum, nullus intrare, nec res deffunctorum tangere presumebat. Quicquid actum fuerit, omnibus Inotescat, vno post Alium decedente omnes tandem mortis Iaculo deffecerunt.

(*Omissis*).

Existentes sani, vtriusque sexus, nec mortis pericula formidantes, III^{or} Ictibus asperimis carnibus vexabantur. Et primo eos quidem rigor algens, humana subito corpora commouebant que quasi lancea perforati sagittarum pungentes aculeos senciebant. Ex quibus quosdam, In iunctura brachij subter lagenam. quosdam in inguinibus, Inter corpus et cosciam, ad modum cuticelle durissime grosse et quandoque grosioris (1), dirus Impetus affligebat, cuius ardore mox in febrem acutissimam et putridam, cum dolore capitis Incidebant. qua nimium preualente alijs fetorem Intollerabilem relinquebat. Alijs sputum ex ore sanguineum. Alijs Inflaturas iuxta locum precedentis humoris, post tergum, et circha pectus, et iuxta femur, et alia acerbitate precipua Ingerebat. Quidam uero inebriati sopore non poterant excitari. Ecce bulle domini comminantis. Hij omnes mortis periculis subiacebant. Quidam prima die Inuasionis, alij sequenti die et alij pluriore triduo I^o uel V^a die morituri cadebant. Circha sanguinis vomitum nullum poterat adhiberi remedium dormientes. In facti, et fectore corrupti, rarissime euadebant. sed febre discedente quandoque poterant liberari. Sed circha fectorem ab Infirmo susceptum, noui quempiam sumpta optima tyriaca, illatum expulisse venenum, et mortale accidens euitasse. Si humor ille tumens, duriciem ostendebat, exterius nulla super-

(1) Colle parole « ad modum cuticelle durissime grosse et quandoque grosioris » s'intende l' enfiatura, il bubbone, o govacciolo pestilenziale e il nome *cuticella* diminutivo di cotenna corrisponde al vocabolo del dialetto piacentino *còdga*; come pure è pretta traduzione del dialetto il modo di dire « subter lagenam » *sott a la lasaina*.

ueniente molicie signum mortis erat. Et quia tunc ad venas cordis se venenum transferens suffocabat Infirmum. Et si exterius desuper, uel de subtus, molicies apparebat, poterat liberari. Illico si in superiori parte, ex brachio patientis, penam gerente. Et si inferiori in clauicula pedis, partis patientis flebotomia subita curabatur. quandoque medicamine subsequente. qui a loco Morbi, cum Aluina (1), emplastro maluauschij, cum maturitate, incisione et euacuatione humoris, patientes gratiam sanitatis habebant (2). Sed si febris acerbitas perdurabat, omnino languentes, uita priuabat. Assertum quoque experientia manifesta quod In Eclipsi periculosior fuerit Infirmitas augmentata et tunc maxime expirabant. In Oriente aput Cathaym, ubi est caput mundi et terre principium, signa horribilia et pauenda apparuerunt. Nam Serpentes, et buffones in condempnata pluuiâ descendentes, habitationes ingressi, innumerabiles sauciantes veneno, et corroderentes dentibus consumpserunt. In Meridie aput Indos, terre motibus subuersa loca, et vrbes consumpte ruijna, faculis ardentibus igneis, emissis celitus. Infinitos uapores ignei cremauerunt et certis locis sanguinis habundancia pluit et lapides ceciderunt. Verum quia tunc tempus erat amaritudinis et doloris, et opus erat ad dominum convertendi, dicam quid Actum fuerit. A quadam persona, sancta, visione recepta, precessit monitio. Vt in singulis Ecclesiis, tribus continuatis diebus, omnes utriusque sexus, ciuitatibus et castellis et locis sue Ecclesiam parrochie conuenirent et Candella accensa in manibus, Missam beate Anastasie que in aurora natiuitatis dominice consueuit solempniter celebrari, deuotissime audirent et humiliter inclinati misericordiam implorarent, ut meritis sancte misse liberarentur a morbo. Quidam beati domini (3) martyris suffragia postulabant. Alijs ad alios sanctos se conuertebant humiliter, ut morbi possent euadere prauitatem. Nam ex prefactis (!) martiribus quidam, ut narrant hystorie, satis percussi, mortui dicuntur in nomine yhesu Christi. Ob quod oppinio multorum erat, ut contra morbi sagittas, possent prestare salutem. Denique sanctissimus papa Clemens In concistorio sedis apostolice, statuit Indulgenciam generalem, In MCCCL duraturam per annum, a pena et culpa omnibus vere penitentibus et confessis. Ob quod, infinita gentium multitudo utriusque sexus Rome peregrinationem peregit,

(1) L' Henschel nell' *Archiv* annota: forse « Maluina ».

(2) I dotti medici editori di questo documento discorrono a lungo dei rimedi ivi indicati, mostrano che la triaca, come l' aluina o maluina che sia, e l' impiastro di maluavischio non potevano aver alcun buon effetto contro quella pestilenza.

(3) L' *Archiv* nota: forse « domini ».

basilicas beatorum Apostolorum petri et pauli et sancti Iohannis Reuerentia et deuotione maxima visitando (1). Eija Ergo dillectissimi non simus vipere, crudelitate peiores, manus nostras leuemus ad celum. An miseriacorditer nisi deus et pro omnibus misericordiam Imploramus. Hijs explicatis finem facio. celestis medicus uulnera nostra curet et plus Animarum quam corporum qui est benedictus laudabilis et gloriosus in secula seculorum, Amen.

VARIETÀ

UN EPISODIO DELLA GUERRA DI NECROPONTE.

Carlo Hopt nella *Storia dei Giustiniani* (Genova 1872, p. 53) aveva notato, come la pace goduta da quei dinasti dell'isola di Scio, a prezzo di contributo annuo da essi pagato ai turchi, era stata messa a repentaglio nel 1470 perchè « la nave sciota, che aveva a bordo la rata semestrale (5000 ducati) del tributo e 100 braccia di panno scarlatto per i visiri, fu catturata dalle navi venete accorse per liberare l'isola ». Ora il prof. Pietro Magistretti reca i documenti che chiariscono ed illustrano questo fatto, e noi crediamo utile riprodurli togliendoli dal suo recente lavoro: *Galeazzo Maria Sforza e la caduta di Negroponte* (in *Arch. Stor. Lomb.* 1884, I, 96).

« Cadde nelle mani de' Veneziani un *grippo* (2), condotto da Genovesi, e sul quale si trovavano ambasciatori di Scio a Maometto « cum lo suo aviso et certo presente de

(1) Dacchè si sa che quel pellegrinaggio imbandito da Clemente VI durò tutto l'anno su indicato, s' induce che il Mussi non finì la sua relazione prima del 1350. L' Henschel invece da ciò che si dice più basso « medicus uulnera nostra curet » argomenta che il Mussi scrivesse immediatamente dopo la peste.

Sull' assedio di Caffa (1343-45) ed altri fatti dei Tartari precedenti la peste (ved. sopra p. 165) si consulti Heyd op. cit. le colonie degli Italiani in Oriente, II, 103-110, e le fonti ivi diligentemente indicate.

(2) Il *grippo*, che poi si chiamò brigantino, era una piccola fusta, lunga, 52 piedi, larga 9 con $\frac{27}{4}$ di puntata; aveva 14 banchi con 28 remi e serviva per portar lettere, ordini e messaggeri alle armate.